

## Niente di nuovo sul fronte occidentale

di ANDREA MANCIA

“**I**n una settimana, l'unica cosa che si ricorderanno gli elettori del dibattito è che Donald Trump ha dominato Joe Biden in una gara di insulti”. Il commento più sensato al primo dibattito tv tra Trump e Biden è probabilmente quello affidato a un tweet da Scott Adams, il geniale creatore di Dilbert che - nel 2016 - fu uno dei primi a comprendere il potenziale elettorale dell'attuale inquilino della Casa Bianca. Gli instant poll e i sondaggi dei mainstream media, naturalmente, hanno decretato Biden come l'indiscusso vincitore della sfida. Ne dubitate? E il “consenso generale” è che il tono del dibattito sia stato una “disgrazia nazionale”.

La pensa così anche Simone Bressan, su “The Right Nation”, che scrive di “un presidente in carica che si comporta come il peggior bullo di periferia e un avversario che non è in grado di andare oltre qualche timido balbettio”. Bisogna fare qualche distinguo, però. Che l'atteggiamento di Trump sia sgradevole e arrogante è un dato di fatto. Ma non serviva certo il dibattito di martedì a ricordarcelo. E non credo che la sua performance abbia spostato di un millimetro l'idea che ha di lui l'elettorato statunitense, ormai da anni. Chi lo odia continuerà ad odiarlo, chi lo ama continuerà ad amarlo, chi lo sopporta (come il sottoscritto) continuerà a sopportarlo.

La vere “novità” (tra mille virgolette) emerse dal dibattito di Cleveland, sono invece almeno due. La prima è che le “teorie cospiratorie” sullo stato di salute mentale di Biden sono più vicine alla realtà di quanto i media hanno provato a farci credere. Più che offrirci “qualche timido balbettio”, l'ex vicepresidente di Barack Obama ha sfoderato una prestazione ai confini del Parkinson, incespinando continuamente con le parole più lunghe di due sillabe e dimostrando una preoccupante tendenza a confondersi sugli ordini di grandezza delle cifre (centinaia, migliaia, milioni di trilardi). Dopo i mesi trascorsi a nascondersi in un bunker, era lecito aspettarsi qualcosa di meglio. Se questa è la migliore alternativa dei Democratici al “peggiore presidente della storia”, siamo messi davvero male.

Il secondo “segreto di Pulcinella” è lo stato di salute dei media americani, perfettamente rappresentato dalla disastrosa performance del moderatore Chris Wallace. A dispetto della sua appartenenza a Fox News, Wallace è un never-trumper dichiarato iscritto come “democrat” nelle liste elettorali. Sia chiaro, a me come conduttore televisivo non dispiace affatto, ma martedì ha dato il peggio di se stesso. A parte l'incapacità di incanalare il dibattito entro i confini dell'intelligibilità, il buon Chris è sembrato tentare, costantemente e disperatamente, di salvare Biden dalle interruzioni di Trump (senza fare lo stesso quando la dinamica era opposta). E la scelta delle domande rivolte ai suoi due interlocutori è stata, a tratti, imbarazzante. È soprattutto per questo motivo che non mi sento di sottoscrivere il verdetto di Bressan sul “pareggio fuori casa di Biden”. Sul “pareggio” posso anche essere d'accordo, ma a giocare fuori casa era Trump.

Tutto questo, comunque, potrebbe avere un senso assai limitato. Raramente i dibattiti spostano qualcosa di significativo. E anche quello di Cleveland sarà probabilmente destinato a fare la stessa fine. Per chi scrive, poi, sta rapidamente perdendo di significato la stessa sfida elettorale del 3 novembre. Se veramente il Partito repubblicano riuscisse a completare in tempi rapidi la procedura in Senato per l'insediamento di Amy Coney Barrett alla Corte Suprema, quel martedì notte io mi piazzerei davanti alla televisione, con una tonnellata di popcorn, a godermi lo spettacolo senza un briciolo d'ansia. Considerando la presidenza Trump, qualunque cosa accada, come la cosa migliore accaduta agli Stati Uniti dai tempi di Ronald Reagan.

# Trump: “Io e Melania positivi al coronavirus”

Il Presidente Usa: “Lo supereremo insieme”. Campagna elettorale a rischio



## Breviario di antropologia comunista

di MICHELE GELARDI

Il comunista non accetta la condizione naturale dell'uomo: la diversificazione e la disuguaglianza dei talenti e delle risorse d'intelligenza e intraprendenza, che costituiscono invero la risorsa più grande del consorzio sociale. Sovrappone all'essere il dover essere; non ama l'uomo com'è, ma vagheggia l'uomo come dovrebbe essere (a suo giudizio). In ragione di ciò, la dimensione politica della vita umana diventa centrale e assorbente nella cosmologia comunista. Solo per via politica e mediante la coercizione esercitata dal potere costituito, la condizione di natura può essere forzata fino al raggiungimento del punto desiderato dell'omologazione universale. S'intende che quella meta è irraggiungibile nella sua interezza, tuttavia costituisce pur sempre l'orizzonte di riferimento, il fine tendenziale, l'ispirazione di fondo della politica comunista.

Orbene, tale programma politico, preso in considerazione nella sua purezza astratta, coincide con una sorta di (impossibile) palingenesi universale, che suppone un uomo nuovo e diverso da quello che è; ma per quanto ristretto alla concreta ricerca dell'omologazione possibile, non può consistere nel laissez faire, che prende atto della disuguaglianza e non se ne adotta. E' comunque un programma ambizioso, proprio perché indirizza l'agire umano verso una meta prefigurata e non si limita al laissez faire. Sicché la politica diventa, oltre che autoritaria (come abbiamo già visto), centrale e assorbente, al punto che cedono gli argini tra la politica e l'etica, nonché tra la politica e il diritto.

Il comunista non può che essere un moralista. La sua visione del bene è tendenzialmente totalizzante, proprio perché la politica "livellatrice" non può essere giustificata in termini di riconoscimento della libertà individuale e allora deve essere giustificata come ricerca del Bene e coazione al Bene. Solo per il tuo Bene, posso soffocare la tua libertà. Dunque la politica autoritaria - che non lascia fare - non può giustificare se stessa, se non ricorrendo alla suggestione del Bene superiore, che si impone sulla libertà dell'individuo, non già per mera opportunità contingente e opinabile, bensì per la sua assiomatica e inconfutabile superiorità. Per questa via, la regola costrittiva, che limita la libertà della persona, diventa una regola virtuosa e giusta, in quanto diretta a un Bene assiomaticamente superiore.

Ovviamente il parametro di questa superiorità non può che essere etico. Se la norma costrittiva fosse giustificata dalla sola opportunità politica, sarebbe per ciò stesso discutibile; l'asserito bene della col-

lettività e il diritto della persona starebbero sullo stesso piano e non si vede perché l'uno dovrebbe soccombere all'altro a priori, sempre e comunque. Ben diversa è la superiorità etica dell'"altruismo" e della "socialità" sull'egoismo individuale. Il diritto della persona non siede più sullo stesso piano degli interessi collettivi, nella misura in cui questi vengono asseriti come eticamente superiori. E dunque, in ultima analisi, il Bene asserito dal comunista è sempre un bene politico e al contempo un supremo Bene etico.

Questa commistione tra etica e politica fa del comunista, per necessità logica, un moralista. Il suo moralismo non si esercita solamente nel propugnare il suo orientamento politico, per definizione altruistico solidaristico e sociale, ma anche nel minuzioso controllo del comportamento altrui, che deve essere correttamente indirizzato all'altruismo, al solidarismo e alla socialità. E' evidente che la legge e gli atti normativi subordinati non possono contemplare e regolare l'infinita gamma dei comportamenti umani e per quanto il legislatore comunista si sforzi di essere onniveggente, onnipotente e onnicomprensivo, le norme giuridiche non possono adeguatamente sanzionare tutti i comportamenti difformi. Sicché il controllo sociale di conformità deve essere più esteso, rispetto a quello affidato all'apparato coercitivo ufficiale, e ogni cittadino deve divenire il controllore del suo vicino. Ovviamente tale controllo del quisque de populo non è sorretto automaticamente dalle misure sanzionatorie giuridiche, ma ciò non vuol dire che manchi del tutto l'efficacia costrittiva. La coazione si esercita, in questo caso, per due vie.

La prima via è la delazione generalizzata. Il cittadino controllore denuncia la difformità altrui all'autorità competente, preposta all'irrogazione della sanzione, e dunque il meccanismo sanzionatorio si mette in moto comunque, sia pure per via indiretta, assicurando così l'efficacia della coazione. L'altra via è la disapprovazione sociale, la quale per quanto blanda è comunque una forma di sanzione efficace e dissuasiva. Ogni uomo tende all'approvazione sociale dei suoi comportamenti, da cui dipendono la reputazione e il rango acquisiti nella scala sociale, cosicché la disapprovazione dei consociati lo affligge e lo umilia. Orbene, tra tutti i possibili cittadini-controllori, il comunista è il più bravo e il più occhiuto, essendo profondamente convinto dell'intrinseca moralità dei suoi orientamenti politici.

Nel momento in cui la politica invade il campo della morale, si restringe altresì il campo della religione e mutano i connotati della fede religiosa. Ne deriva che la (possibile) religiosità del comunista è sempre leggermente blasfema e riveste un ruolo secondario. Tutte le religioni tendono a rispondere alla domanda di felicità dell'uomo, partendo da un comune denominatore,

che può ravvisarsi, da un lato, nell'accettazione dell'imperfezione umana e, dall'altro, nella prospettiva escatologica e ultramondana. Orbene, quando cambiano i punti di riferimento - a partire dall'accettazione dello stato di natura - e si pretende utopisticamente la "felicità" su questa terra, non dico che venga meno automaticamente la figura di Dio, ma ne viene meno la centralità. I modelli comportamentali più significativi e rilevanti nella vita quotidiana non consistono più nei precetti morali derivati dalla parola di Dio, bensì nella pedissequa osservanza dei Verbo dell'autorità politica che orienta gli uomini verso il Bene. Può rimanere la scorza esterna della fede religiosa, ma viene meno la sua attitudine a orientare i comportamenti umani e l'autorità religiosa si riduce ad ancella dell'autorità politica.

Al contempo, l'antropos comunista non può che essere giustizialista, nel mentre la politica invade il campo del diritto.

(2 - Continua)

## I puntellatori della democrazia parlamentare

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Sarà pure in crisi la democrazia parlamentare, id est rappresentativa, ma è l'unica democrazia che abbiamo. In crisi c'è nata, perché non è perfetta, come tutte le cose politiche veramente buone. Di tanto in tanto nella storia nascono riformatori che pretendono una "nuova" democrazia. Sennonché, come chiari Benjamin Constant nella celeberrima conferenza del 1819 "La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni" (felicitemente ripubblicata di fresco dall'editore Liberilibri con la dotta introduzione di Luca Arnaudo), di democrazie ce ne sono state due: la democrazia diretta dei Greci e la democrazia rappresentativa dei moderni.

Il fatto è che il semplice nome "democrazia", pensato dall'antico popolo greco che pensò il pensiero stesso, ha avuto un tale successo e posseduto sempre un tale fascino che pure quelli che ne hanno esecrato la teoria e la pratica hanno dovuto acconciarsi a utilizzarne il nome, facendone però un osimoro. Tra le tante qualità del sistema del "governo rappresentativo" la più preziosa consiste nel fatto che costringe a discutere e riflettere, soprattutto il popolo rappresentato. "Conoscere per deliberare" è il motto inciso nel suo stemma nobiliare. Acquisire la conoscenza appropriata dei fenomeni da governare e dei problemi da risolvere richiede tempo e studio e discussioni. A questo serve, fisiologicamente, il Parlamento, che, non dimentichiamolo, porta nel nome la sua funzione originaria e precipua. Purtroppo è proprio essa medesima l'oggetto del disprezzo dei critici e dei riformatori (presunti!) del Parlamento rappresentativo.

Costoro non vogliono dei rappresentanti parlamentari liberi ed autonomi che pensino e discutano, ma degli automi, dei robot che eseguano pedissequamente i programmi prefissati e gli ordini impartiti, un'assurdità che trascura il dettaglio della realtà sempre in movimento e gl'imprevisti.

Il popolo, inteso come la comunità dei depositari della sovranità, non possiede le doti per esercitare quella funzione. Perciò la delega all'organo rappresentativo che elegge. Negli ultimi tempi capita di vedere certi irosi innovatori, scesi dai palcoscenici della comicità, e certi mediatobondi professori, presi all'amo dai giullari, che, insoddisfatti dalla politica così com'è e attribuendo l'insoddisfazione al Parlamento così com'è, vagheggiano di stravolgerne le funzioni e di affiancargli dei comitati o consigli, pure estratti a sorte, il cui compito, stringi stringi, si riduce a elaborare proposte e sottoporle all'organo rappresentativo per eccellenza. Costoro si sono benignati di battezzare "democrazia deliberativa" (chissà perché!) i nuovi organismi, le nuove pratiche, le nuove istituzioni che dovrebbero pungolare e puntellare il Parlamento barcollante se non agonizzante, secondo loro, e così scongiurarne la crisi finale.

Idee e politiche antiparlamentari sono la causa, non la soluzione della pretesa crisi del Parlamento. Con logica impeccabile, accusano la Ferrari di essere inidonea ad arare i campi. Tutti gli addebiti che gli aspiranti puntellatori muovono al Parlamento sono in sostanza due: lontananza dal popolo e lentezza nel decidere. Ma non sono accuse fondate bensì pretesti per adottare pseudo riforme con l'intenzione di pervertirlo, se non di sbarazzarsene addirittura.

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI

